

Non mancano nell'ottimo volume interventi legati ai testi prodotti in stato detentivo conseguente alle condanne, testimonianza letteraria di quegli «*esprits forts* incarcerati per fedeltà al libro pensiero» (p. 255), nella ricostruzione di Alberto Beniscelli, che coglie con analisi accurata le varie componenti di questi memoriali. Il rapporto tra la prigione come luogo fisico e come metafora corporale, l'identificazione tra il prigioniero e la sofferenza di Cristo, l'istinto alla fuga condensato nella scrittura sono componenti delle narrazioni libertine dal carcere. Al pari delle narrazioni pittoriche e figurative che pure il pensiero libertino produsse in Italia come forma di dissenso ideologico. Elenchi di libri e di quadri nel collezionismo romano, così che,

all'anticonformismo delle scelte artistiche spesso corrispondeva una trasgressività dei comportamenti dei pittori e dei loro estimatori che non può trovare motivazioni se non in una più generale concezione della vita secondo la quale la felicità sembra non essere rinviata ad un tempo ed a uno spazio esterno a quello mondano (p. 288).

Il volume viene concluso, in sezione a parte, dalla lettura politica delle *Curiositez inouyes* di Jacques Gaffarel, testo del 1629 che Adrien Mangili: un autore che, «si l'on ne peut pas se dire libertin, on peut au moins se prétendre curieux» (p.325), dove il tratto 'curioso' permette di mettere in moto catene di domande poco innocenti, tese a mettere in luce l'incompetenza delle autorità religiose. Dire 'curioso' come dire 'libertino'.

Declinazioni possibili e preziose per una lettura non disposta a facilitare la complessità dei movimenti libertini in Italia e la molteplicità di forme che vennero ad assumere. Un vero grazie ai curatori e ai contributori.

MANUELA SANNA

NOTA SU UN CONFRONTO TRA LEOPARDI, VICO, SPINOZA, KANT E NIETZSCHE*

Da sempre Giacomo Leopardi è stato considerato non solo una delle più potenti voci poetiche della storia della letteratura italiana e non solo, ma anche un filosofo, un pensatore arguto e originale soprattutto per il suo modo di porsi di fronte al pensiero antico e moderno, e per la capacità non comune di dialoga-

* MASSIMILIANO BISCUSO, *Leopardi tra i filosofi. Spinoza, Vico, Kant, Nietzsche*, Napoli, La scuola di Pitagora, 2019, pp. 223.

re con il passato e con il presente. Proprio a partire da Leopardi, Massimiliano Biscuso, in questo volume, raccoglie quattro saggi già precedentemente pubblicati, e riflette su questa dote dialogica straordinaria, proponendo un confronto abbastanza esaustivo tra il recanatese e alcuni importanti filosofi, ovvero Spinoza, Vico, Kant e Nietzsche. Il metodo di questa indagine è filologico, per cui, a partire dalla caleidoscopica scrittura di Leopardi, l'A. rintraccia i rimandi e le vere e proprie citazioni degli autori con i quali, di volta in volta, lo mette a confronto. La ricerca, così condotta, risulta talvolta un po' scolastica, e soprattutto tralascia un elemento molto importante in Leopardi, il quale quando sentiva 'suo' un autore tendeva a non citarlo mai e a non esplicitarne la fonte diretta, appropriandosi letteralmente del suo pensiero. Nel complesso, tuttavia, Biscuso offre un lavoro a tratti originale, abbastanza completo in termini di confronto e soprattutto aggiornato nella bibliografia di riferimento, basato, il più delle volte, sul raffronto tra pensieri comunque diversi e su quelle che egli definisce «strutture filosofiche».

Il primo pensatore al quale l'A. affianca Leopardi è Spinoza (cfr. *Stratonismo e spinozismo. L'invenzione della tradizione materialista*, pp. 15-49):

L'indagine storico-filologica ci ha mostrato nella produzione leopardiana una presenza del tema Spinoza/spinozismo di certo circoscritta, ma sicuramente più ampia di quanto si fosse supposto, e soprattutto tutt'altro che insignificante. Lo spinozismo rappresenta una posizione di pensiero inizialmente respinta, poi discussa con interesse, forse anche accettata, almeno negli esiti cui sembra dover necessariamente condurre l'autosufficienza della materia, l'appartenenza dell'uomo alla natura, lo sforzo di autoconservazione come principio comune a tutti gli esseri (pp. 29-30).

Leopardi cita molto raramente in maniera esplicita Spinoza e gli spinozisti, e il più delle volte lo fa in maniera cursoria, non diretta. Questo dato di fatto, tuttavia, invece di chiudere la questione la apre, e questa assenza risulta ancora più ambigua se si tiene presente che Leopardi, buon conoscitore della storia del pensiero del secolo dei Lumi, non poteva di certo ignorare l'impatto che Spinoza aveva avuto sui *Philosophes*. Biscuso, allora, devia il proprio campo di indagine dallo spinozismo alla questione del materialismo, e imposta il confronto tra Leopardi e Spinoza entro il confine delle strutture filosofiche di entrambi, intuendo bene che sebbene il pensiero di quest'ultimo non sia stato fondante per il materialismo leopardiano, ha senz'altro contribuito a determinarlo, e che se esiste una compagine comune a questi due pensatori, essa è senz'altro da individuare entro il limite della filosofia del materialismo. Le prime citazioni esplicite di Spinoza appartengono agli anni giovanili della formazione filosofica di Leopardi e temporalmente sono circoscritte al biennio 1812-1813: nella *Dissertazione sopra la virtù morale in generale* Spinoza è affiancato al 'moderno' Hobbes e agli 'antichi' Pirrone e Aristippo, in quanto insieme a loro ha avuto il coraggio di negare le verità platoniche di per sé evidenti, e molto simili agli assiomi indimostrabili

delle verità speculative. Leopardi è giovane quando riflette su questi temi, e non ha trovato ancora il coraggio di interpretare in maniera autonoma le sue letture (in questo caso specifico gli scritti di Francesco Maria Zanotti), sebbene nello stesso anno della *Dissertazione*, il 1813, nel trattato *Storia dell'Astronomia*, sottolinea gli effetti disgregatori delle verità rivelate e dell'autorità costruita che il materialismo spinoziano porta con sé. È chiaro che questo giudizio, così secco, è naturalmente e fortemente connesso all'opinione che in Italia si aveva del pensiero di Spinoza nella prima metà dell'Ottocento:

Ateo, materialista, fatalista. Egli è quasi un compendio degli errori della moderna filosofia allontanatasi dall'ortodossia cattolica e più in generale dai fondamenti della religione e dalla morale ebraico-cristiana», scriveva Leopardi nel trattato del 1813 (p. 23).

Eppure sono proprio queste letture «empie e libertine» a costituire il sostrato più fecondo e vitale della scrittura di Leopardi, tanto che, sebbene l'ultima citazione esplicita di Spinoza risalgia al 1827 e anticipi il silenzio sul suo nome degli anni successivi, suggestioni e temi continuano a serpeggiare in maniera carica soprattutto nello sterminato materiale dello *Zibaldone*. È chiaro infatti che solo Spinoza può essere la fonte della forte convinzione maturata in Leopardi dell'appartenenza della materia all'essenza di Dio, e che il *Frammento apocrito di Stratone di Lamprosa*, che è appunto di quegli anni, altro non è che una scelta etica, spinoziana e non epicurea, di una vita che, come scrive Leopardi, «debba esser viva, cioè vera vita, nella consapevolezza che la vita più viva, se non la più infelice, sia almeno la meno infelice».

È poi Vico il protagonista del secondo capitolo di questo volume, un filosofo con il quale Leopardi condivide, secondo l'interpretazione di Biscuso, «problemi e modelli di soluzione» (cfr. *Religioni, tecniche, società, linguaggio. Per un confronto tra Leopardi e Vico*, pp. 51-85). Il confronto tra Vico e Leopardi, sebbene sia stato già molte volte oggetto di indagini molto interessanti, non è assolutamente semplice per tutta una serie di motivi, e l'A. lo affronta individuando da subito quello che secondo lui è il momento esatto del primo incontro tra Leopardi e il pensiero vichiano, che egli giustamente individua nel settembre del 1828, a Firenze, quando sull'«Antologia» Leopardi legge la recensione di Pietro Capei alla *Scienza nuova*, che poi consulta nell'edizione del 1744. Biscuso sostiene come certa quella che è da considerare però solo come un'ipotesi, e tralascia una serie di notizie importanti, come quella che attesta l'esistenza di una copia della *Scienza nuova*, nell'edizione napoletana di Gaspare Truffi del 1831, nel catalogo della biblioteca di casa Leopardi, e che il giovane Giacomo sarebbe potuto anche venire in contatto con Vico tramite la copia della *Scienza nuova* che invece era conservata a casa Antici. Inoltre Leopardi avrebbe anche potuto leggere il capolavoro vichiano nell'edizione del 1725, che aveva in quegli anni, insieme al *De uno*, una circolazione privilegiata soprattutto in Italia settentrionale e centrale. L'A. si concentra sull'*humus* culturale con-

diviso da Vico e Leopardi, e precisa di tenere volontariamente fuori dal proprio campo di indagine la riflessione sul linguaggio e quella sulla sapienza poetica, troppo complesse e già ampiamente indagate dalla storia della critica. Il rapporto tra Vico e Leopardi è esplorato tramite «un modello di riferimento comune ai due pensatori, cioè la storia della civilizzazione narrata da Lucrezio nel quinto libro del *De rerum natura*, che essi accolgono criticamente» (p. 57). Sono tre i passi dello *Zibaldone* sui quali si concentra la disamina, tutti composti nel 1823, e quindi antecedenti al soggiorno fiorentino di Leopardi: una riflessione sull'origine della religione dal timore, il suggestivo micro-trattato sul fuoco, e una breve nota sulla primitiva unicità del linguaggio dei primi uomini. Tutti i tre passi risalgono agli anni durante i quali Leopardi metteva in discussione la visione della natura considerata da lui, tempo prima, come benigna, e assegnava, al contempo, valore del tutto positivo al concetto di primitivo, lontano, in questa accezione, sia dal pensiero di Lucrezio che da quello di Vico. Biscuso parte, è vero, dalla fonte comune Lucrezio, ma non affianca, eccetto che in un caso, ai passi dello *Zibaldone* quelli della *Scienza nuova*, dove tuttavia sarebbe stato possibile imbattersi in molte fonti comuni ai due autori, che avrebbero attestato fonti e letture comuni. Il trattatello sul fuoco offre al lettore gli spunti più interessanti, soprattutto quando Leopardi tratta dei Californi, che rievocano la suggestione dei bestioni vichiani, e quando riflette sul fatto che proprio l'invenzione delle tecniche è stata la condizione per la vita associata e comunitaria, e quindi della nascita della religione e del linguaggio. In questo passaggio «il testo rimanda inequivocabilmente a Lucrezio e alla celebre genesi della religione tracciata nel quadro della descrizione del processo di civilizzazione [...] frutto di un'umanità ormai adulta, ben lontana dall'umanità primitiva» (p. 65), mentre Vico ribalta la ricostruzione lucreziana, ponendo la religione all'origine dell'umanità gentile. Anche Vico, però, come Lucrezio, attribuisce allo spavento l'origine della religione, ma retrocede, rispetto alla fonte, l'origine del timore religioso all'umanità primitiva. Leopardi condivide con Lucrezio la tesi dell'unicità del genere umano, «al contrario di Vico che divide la storia sacra del popolo ebraico da quella profana delle nazioni gentilesche, ma retrocede la genesi della religione all'origine dell'umanità, esattamente come Vico» (p. 69). Il trattato ha, però, come scopo principale quello di mostrare come le scoperte tecniche, in particolare l'uso del fuoco e l'arte della navigazione, siano state la base per dare inizio ad un processo involutivo e non teso assolutamente verso il progresso, in quanto si configurano come corruzione e degenerazione, allontanamento di quanto la natura aveva 'stabilito' e 'disposto' per l'uomo: di nuovo la fonte è Lucrezio, e di Vico non c'è nessuna menzione. Chiude questo capitolo una *Appendice* — nella quale di nuovo di Vico si perde ogni traccia — dove l'A. riporta le ricerche di Marco Balzano sui concetti di primitivo, selvaggio e barbaro nel micro trattato sul fuoco (*I confini del sole. Leopardi e il Nuovo Mondo*, Marsilio, Venezia, 2008). Dispiace, quindi, che Biscuso non si sia immerso a pieno in questo confronto tra Vico e Leopardi, e che abbia perso l'occasione di

arricchire il dialogo tra i due pensatori oltre che di una riflessione sulla questione omerica (che tra l'altro gli avrebbe anche consentito un importante rimando a Foscolo), anche di una tematica di grande fascino, ancora poco indagata dalla critica, ovvero il sostrato comune ai due autori della cultura ebraica. Probabilmente, infatti, il giovane Giacomo, che leggeva l'ebraico e che per questo raccoglieva lodi ed orgoglio paterno, non poteva ignorare il significato profondo che la lingua ebraica aveva per Vico, il quale, sebbene non la leggesse, era in contatto con la comunità di Livorno e poteva contare sull'amicizia di numerosi corrispondenti, tra i quali Biagio Garofalo.

L'indagine di Biscuso prosegue con Kant, al quale egli dedica un denso capitolo, dove il confronto con Leopardi si gioca tutto attraverso la riflessione sul sublime e su una possibile relazione tra esso e il materialismo, sebbene il corpo più denso della disamina sia più centrato sulla poetica leopardiana che sulla comparazione vera e propria tra i due pensatori (cfr. *Kant e il paragone del sublime*, pp. 87-146). I testi di Leopardi che l'A. prende in esame appartengono al periodo napoletano: si tratta del paragrafo LXVIII dei *Pensieri* e della *Ginestra*. Il pensiero LXVIII conclude una lunga riflessione sulla noia, alla quale Leopardi si era dedicato per molti anni; solo in questo caso, tuttavia, la noia — «il più sublime dei sentimenti umani» — viene accostata al sublime stesso, ed intesa come 'eccedenza' del desiderio umano rispetto alle sue possibilità di essere soddisfatto, cui si oppone la paradossale condizione del mondo moderno, dove ci sono minori occasioni di appagamento rispetto al mondo antico pur abbondando, rispetto a quest'ultimo, di mezzi di appagamento. «La noia per Leopardi» scrive Biscuso «è il sublime stesso, o, meglio, il lato oscuro del sublime» (p. 101), constatando la vicinanza di questa accezione a quanto espresso nel trattato anonimo del *περί ὕψους*. Sul confronto vero e proprio con Kant e con la *Critica*, l'A. non si espone in maniera diretta e preferisce, come dichiara in una lunga nota a piè di pagina, rimandare ai risultati delle ricerche della critica (da Placella a Cellerino, da Antimo Negri ad Antonio Negri). Ripercorrendo quindi pagine famose di letteratura secondaria, Biscuso distingue due fasi, in continuità tra loro, del confronto tra Leopardi e Kant: una prima che coincide con gli anni della stesura delle *Operette morali* e del *Discorso sopra lo stato presente dei costumi degl'Italiani*, dove il pensiero di Kant appare a Leopardi piuttosto contraddittorio in quanto considera il sentimento uno strumento privilegiato per «restaurare le verità trascendenti» (p. 106), nonostante sia dotato di «vaste ma astratte conoscenze, sicché la sua filosofia risulta a un tempo immaginosa e aridamente sistematica» (*ibid.*); e poi una seconda fase, dove invece il recanatese rende esplicite le perplessità che nutre di fronte la proposta metafisica kantiana. Il discorso sulla *Ginestra* è, invece, incentrato su un confronto più diretto:

Per Kant l'uomo non può essere ridotto a creatura animale [...] egli è determinato [...] dalla sua personalità morale, che esige come suo presupposto la libertà, cioè l'appar-

tenenza ad un altro ordine rispetto a quello deterministico della natura, e come suoi postulati l'immortalità dell'anima e l'esistenza di Dio (p. 125).

In Leopardi, invece, non può sussistere un sublime consolatorio, nel quale la condizione dell'uomo è resa migliore dalla fruizione della natura circostante, sebbene anche per Leopardi, come per Kant sublime non è la natura ma l'uomo. La differenza, però, sottolinea bene Biscuso, è profonda: non l'uomo che sa di appartenere a un altro ordine, sovranaturale, al regno dei fini e della libertà, e che richiede come suoi presupposti l'immortalità dell'anima e l'esistenza di Dio, ma l'uomo 'generoso e alto' che sa riconoscere senza infingimenti la costitutiva fragilità della condizione umana, perché «sublime è la nobile natura, che osa conoscere la verità, cioè la tutt'altro che apparente onnipotenza della natura, anche se tale conoscenza non porta alcuna consolazione» (pp. 134-135). A chiusura di questo confronto con Kant, l'A. in una breve *Appendice* riflette sull'ipotesi che Leopardi, durante gli anni del soggiorno napoletano, abbia avvertito la necessità di un nuovo incontro con il pensiero di Kant grazie a Ottavio Colecchi, al quale si deve in Italia una prima circolazione delle opere del filosofo (cfr. *Appendice. Ottavio Colecchi e la diffusione della filosofia classica tedesca a Napoli negli anni Trenta dell'Ottocento*, pp. 137-146).

Al rapporto tra Nietzsche e Leopardi, l'A. dedica infine l'ultima parte di questo studio. Biscuso esamina in particolare due momenti della ricezione nietzscheana della poesia di Leopardi, e dimostra come temi e immagini dei *Canti*, ripresi nella seconda *Inattuale*, riaffiorino dopo un lungo percorso sotterraneo in *Così parlò Zarathustra* (*Nietzsche e il pessimismo di Leopardi*, pp. 147-193). I *Canti* forniscono, infatti, a Nietzsche alcuni elementi decisivi per pensare i termini teorici della battaglia culturale contro il proprio tempo: lo storico, il non storico, e il sovra-storico. L'eco di Leopardi aleggia in molte pagine di Nietzsche, che lo considera «un nichilista inconsequente, che vede soltanto la cupezza dell'esistenza e sa soltanto respingere il fato, non accettarlo e amarlo — non sa, o non ha la forza e il coraggio di sapere che non si può respingere il fato, ma solo amarlo» (p. 173). È nella pagina finale del capitolo intitolato *La visione e l'enigma* che si attua, per l'A., il confronto diretto con Leopardi, che porta a un definitivo superamento del suo pensiero nel momento in cui il recanatese è condannato a rivestire per sempre «il ruolo del pessimista» (p. 175). Questo saggio, inoltre, ricostruisce anche l'interpretazione che Nietzsche diede della poesia di Leopardi sotto il segno schopenhaueriano del pessimismo. L'*Appendice* ricostruisce di nuovo il quadro complessivo di questo confronto e contestualizza i risultati emersi nell'indagine (cfr. *Appendice. L'incontro di Nietzsche con l'opera di Leopardi*, pp. 175-193).

Indubbiamente il merito indiscusso di Biscuso, in questo studio, non risiede tanto nell'indagine sul confronto tra Leopardi e i pensatori ai quali egli di volta in volta lo avvicina alla ricerca di possibili debiti di riconoscenza o di

improbabili precorrimenti, ma va rintracciato, a mio avviso, soprattutto nell'essere riuscito ad individuare la proposta metafisica che Leopardi lascia in eredità, che è quella di una Natura che non solo produce e distrugge gli individui, ma crea anche forme eccedenti il circolo di produzione e distruzione, come la poesia e l'amore.

Le pagine finali del volume ospitano una buona e aggiornata bibliografia ragionata.

ALESSIA SCOGNAMIGLIO

LA POSIZIONE E IL COMUNE. DUE STUDI SULLA MODERNITÀ*

I due ampi studi, che qui prendiamo in esame, si sviluppano, anche se non programmaticamente, ma *deliberatamente*, come Lomonaco stesso afferma, in una sorta di *continuum* tematico, che si articola procedendo dal posizionamento umano nel *nuovo* mondo — quello cioè delineato nei propri contorni da un'epoca, la modernità, che costruisce e ricostruisce sé stessa svincolandosi con decisione dai caratteri imposti dalla tradizione metafisico-teologica che l'ha preceduta — fino a ricavarne le implicazioni di tale rinnovato posizionamento nella declinazione dello *stare-con*; i due studi di Lomonaco, cioè, stabiliscono una opportuna continuità, non pre-determinata, tra dimensione particolare e dimensione inter-soggettiva, tra riflessione autocoscienziale e relazione all'altro, tra utilità egocentrata e bene comune, tra esperienza personale e divenire universale, al fine di descrivere due dei momenti essenziali della *Neuzeit*: la *posizione* umana e il *comune*. I due studi non hanno perciò solo l'estrinseco tratto comune di svilupparsi attraverso un'analisi che copre gli stessi tre secoli, il XVI, il XVII e il XVIII, e che si incarna in entrambi nella scelta di quattro autori esemplari (sebbene uno solo in comune ai due studi: Vico), ma si caratterizzano come un'ideale prosecuzione e reciproco rimando l'uno dell'altro, poiché entrambi non smettono di interrogarsi sull'intreccio che probabilmente sarebbe da ascrivere al movimento più peculiare della modernità: come direbbe Nietzsche, dal soggetto al mondo.

1. L'A., nel primo degli studi, compie un'ampia disamina di alcune delle più rilevanti *posizioni* critiche nella storia del pensiero, in un arco temporale,

* FABRIZIO LOMONACO, *Da Montaigne a Vico. Posizioni dell'uomo in età moderna*, Pisa, ETS, 2021, pp. 220; ID., *Il comune nel pensiero dei moderni. Grozio, Hobbes, Spinoza, Vico*, Milano, Mimesis, 2023, pp. 196.